

Cosmopolitismi in tensione

L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo*

David Inglis

ABSTRACT

Le forme di solidarietà sociale, la cooperazione internazionale e le strutture dei processi transnazionali che molti commentatori hanno individuato come le basi di un'Europa cosmopolita sono oggi messe a dura prova. Il processo più che decennale di cosmopolitizzazione apparente sembra retrocedere rapidamente, messo da parte o soggetto ad auto-distruzione. Se gli ultimi decenni hanno lasciato pensare al fatto che delle caratteristiche cosmopolite stessero emergendo con sempre maggiore evidenza e forza (anche se in modo non uniforme e controverso) sia rispetto alla Unione Europea (UE) come entità politico-giuridica sia all'interno dei suoi confini, oggi lo smantellamento del tessuto di vita 'europea' sembra puntare nella direzione opposta. Il saggio si pone la domanda di quanto davvero l'UE fosse cosmopolita prima dell'attuale crisi, e in che modo questa ha minato le sue caratteristiche cosmopolite. La tesi proposta è che l'UE è sempre stata, fin dalle origini, un'entità ambivalente dal punto di vista cosmopolita, in quanto strutturata su un cosmopolitismo liberal-economico basato sul mercato e su una concezione fondata sui diritti di cittadinanza e sulla democrazia, cioè una sorta di cosmopolitismo giuridico-politico. Entrambe le forme di cosmopolitismo sono sempre esistite in un rapporto ambivalente. Tuttavia, dalla fine degli anni Settanta, da quando cioè il cosmopolitismo liberal-economico è mutato in cosmopolitismo neo-liberista, la tensione tra i due è cresciuta in maniera evidente ed ha raggiunto un punto di rottura. Il saggio è una diagnosi della natura e delle conseguenze di questa situazione.

KEYWORDS: Cosmopolitismo; Europa; Unione Europea; Kant; Marx; Crisi.

*Articolo tradotto dall'inglese e pubblicato come D. Inglis (2015), "The Clash of Cosmopolitanisms: The European Union from Cosmopolitization to Neo-Liberalization", *Partecipazione e Conflitto* 8(3), pp. 736-760.

Direttore

Massimo Pendenza

Comitato Direttivo

Annamaria Amato, Adalgiso Amendola, Virgilio D'Antonio, Luca De Lucia, Rosanna Fattibene, Giuseppe Foscari, Gianfranco Macrì, Pasquale Serra, Rossella Trapanese.

Comitato Scientifico

Manuel Anselmi (Università di Perugia); Paul Blokker (Charles University, Prague); Vincenzo Cicchelli (Université Paris V); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mario Telò (Université Libre de Bruxelles; LUISS di Roma).

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Luca Corchia, Salvatore Esposito, Dario Verderame.

I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE) www.centrostudieuropei.it

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013

mail: direttore@centrostudieuropei.it

Cosmopolitismi in tensione

L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo

David Inglis

INDICE

I. INTRODUZIONE	4
II. L'EUROPA COSMOPOLITA	7
III. LE CONTRADDIZIONI DEL PROGETTO EUROPEO	14
IV. UNA COSMOPOLITIZZAZIONE FORZATA	19
V. CONCLUSIONI	25
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	26

PROFILO AUTORE

David Inglis is Professor of Sociology at the University of Helsinki. Before that, he was Professor of Sociology at the University of Exeter and the University of Aberdeen. He holds degrees in sociology from the Universities of Cambridge and York. He writes in the areas of cultural sociology, the sociology of globalization, historical sociology, the sociology of food and drink, and social theory, both modern and classical. He has written and edited various books in these areas, most recently *The Sage Handbook of Cultural Sociology* and *The Routledge International Handbook of Veils and Veiling Practices* (with Anna-Mari Almila). He is founding editor of the Sage/BSA journal *Cultural Sociology*. His current research concerns the sociological analysis of the global wine industry.
Email: dinglis99@gmail.com.

I. INTRODUZIONE

È evidente a tutti che l'Unione europea (UE) sta attualmente vivendo la peggior crisi mai attraversata finora. Il 'problema', senza precedenti, dei rifugiati, derivante dalla migrazione di massa dalla Siria e da altri luoghi, ha seriamente minato la cooperazione e la solidarietà tra i governi degli Stati membri, al punto che la mobilità transfrontaliera nell'area Schengen è sempre più soggetta a restrizioni. Cosa impensabile fino solo a pochi anni fa. Le barriere costruite intorno alla "fortezza Europa" diventano via via più impenetrabili e scoraggianti, soprattutto a causa delle risposte degli Stati agli attacchi terroristici islamici nel cuore dell'Europa. Nel frattempo, i governi dell'Eurozona del nord e dell'est infliggono misure punitive – di 'austerità', come vengono chiamate – contro le popolazioni del sud, con conseguenze drammatiche sul loro benessere sociale, sulla loro salute mentale e sui tassi di suicidio. La disoccupazione, soprattutto tra i giovani, è a livelli considerevoli, con conseguente emigrazione di massa dei giovani più propensi alla mobilità e dotati di talento verso luoghi in cui le prospettive sembrano essere migliori. Il preventivato ingresso, già controverso di per sé, della Turchia nel club UE diventa una prospettiva sempre più remota. I negoziati tra le élite europee e turche sono arretrati di decenni, bloccando il processo che avrebbe dovuto condurre un paese a maggioranza musulmana – in tal modo purificato dalle passate violazioni dei diritti umani di Stato seguendo il buon esempio della UE – a diventare ufficialmente parte di un'Europa', così liberata da definizioni etnocentriche basate, si presume, su una cosiddetta 'civiltà cristiana'.

In breve, le forme di solidarietà sociale, la cooperazione internazionale e le strutture dei processi transnazionali che molti studiosi hanno individuato come le basi di un'Europa cosmopolita sono oggi messe a dura prova, se non sono già crollate. Il processo più che decennale di cosmopolitizzazione apparente – degli organi politici, delle reti economiche, delle relazioni sociali e degli schemi di vita quotidiana – sembra retrocedere rapidamente, messo da parte o soggetto ad auto-distruzione. Se gli ultimi decenni hanno lasciato pensare – come molti analisti hanno colto – al fatto che delle caratteristiche cosmopolite stessero emergendo con sempre maggiore evidenza e forza (anche se in modo non uniforme e controverso) sia rispetto alla UE come entità politico-giuridica sia all'interno dei suoi confini, oggi lo smantellamento del tessuto di vita 'europea' sembra puntare nella direzione opposta, cioè verso l'aumento dell'etno-nazionalismo, di una politica estera neo-conservatrice e di misure punitive neoliberali di 'austerità' usate da alcuni Stati membri della zona euro nei confronti di altri. È quindi opportuno porre la domanda: quanto davvero era cosmopolita l'UE prima dell'attuale crisi, e in che modo questa ha

minato le sue caratteristiche cosmopolite?

Tale domanda mi sembra cruciale non solo per i cittadini di una UE sempre più sotto attacco, ma anche per le persone di tutto il mondo. Fino a poco tempo fa, l'UE è stata rappresentata dalla sua stessa burocrazia, come anche dai suoi "supporter intellettuali", come una – se non la principale – fonte/promotrice di un "cosmopolitismo realmente esistente" nel mondo. L'UE è stata considerata come «il primo modello internazionale a imitazione del modello cosmopolita» adombrato da Kant alla fine del XVIII secolo e dai successivi pensatori liberali cosmopoliti (Archibugi, Held e Köhler 1998, 219). L'UE, è stato argomentato, rappresentava sia un modello di come gli Stati belligeranti di un tempo potessero mettere alle spalle il loro passato intriso di guerre, creando un'unione di pace tra eguali – la pacifica Lega degli Stati prefigurata dalla teoria cosmopolita kantiana – sia l'entità per eccellenza in grado di promuovere nel mondo una visione della vita umana basata sulla democrazia, il rispetto dei diritti umani e lo stato di diritto (Andrews 2012). In altre parole, si è affermato che l'UE abbia realizzato e incarnato il sogno cosmopolita liberale kantiano. Nell'attuale periodo di crisi, e di escalation della stessa, e in un clima di crescenti sospetti e minacce dentro e oltre i suoi confini, cosa resta di quel sogno?

La mia tesi è che la UE sia sempre stata un'entità profondamente ambivalente. Questo non dovrebbe sorprendere, se si tiene conto delle sue dimensioni, della sua complessità istituzionale e strutturale, della sua genesi e del suo sviluppo storico, caratterizzati da luci e ombre. Il punto importante è però un altro: l'UE è sempre stata un'entità ambivalente dal punto di vista cosmopolita fin dalle sue origini, in quanto contemporaneamente strutturata, in primo luogo, su di un cosmopolitismo liberal-economico basato sul mercato e, in secondo luogo, su di una concezione fondata sui diritti di cittadinanza e sulla democrazia, che, quando applicata a condizioni transnazionali, dà vita a una sorta di cosmopolitismo politico (Parker 2012). Entrambe le forme di cosmopolitismo hanno sempre convissuto in un rapporto ambivalente. Tuttavia, dalla fine degli anni Settanta, quando il cosmopolitismo liberal-economico è mutato in neo-liberale, la tensione tra i due cosmopolitismi è emersa in tutta la sua forza, raggiungendo un punto di rottura. Tale tensione è così marcata perché, come sosterrò a breve, il cosmopolitismo neo-liberale è un 'falso' cosmopolitismo, o un cosmopolitismo 'perverso', che rifugge ogni simpatia transfrontaliera e ogni cura per gli altri, ovvero proprio ciò che caratterizza l'etica e la pratica politica cosmopolita, nel senso più profondo del termine (Beck 2006). L'UE è stata sempre una miscela contraddittoria di capitalismo di mercato e democrazia politica, con propositi altrettanto contraddittori circa il ruolo dello Stato e dei corpi politici, nazionali o transnazionali, vale a dire: o come servitori del capitale e dei mercati (l'essenza del pensiero neo-

liberale) oppure come meccanismi per addomesticare e disciplinare i mercati (l'essenza della visione socialdemocratica sia delle entità politiche in generale sia della UE in particolare). L'attuale crisi non solo mostra la frusta che la visione neo-liberale ora agita su quella socialdemocratica. Essa è stata pure utilizzata in modo efficace dagli attori neo-liberali, all'interno e all'esterno dell'UE, per favorire il predominio del pensiero e della pratica economico-politica neo-liberale, anche all'interno delle istituzioni della stessa UE.

Non voglio sostenere qui, come alcuni analisti di sinistra fanno, che l'UE è nella sua essenza un progetto neo-liberale (Harvey 2009, 83). Né intendo affermare che i processi di integrazione paneuropei che si sono susseguiti fino a poco tempo fa – e che erano (e per certi versi sono ancora) il sogno di parti significative della élite eurocratica – abbiano rappresentato (o rappresentino) 'in realtà' niente altro che lo smantellamento dei welfare state nazionali e la ristrutturazione dei mercati del lavoro nella direzione della loro flessibilizzazione, insieme alla diminuzione dei diritti e delle protezioni dei lavoratori (Felski 2012). Tutte cose che sono certamente parte della storia dell' 'europeizzazione', ma che non la rappresentano per intero (e forse è ancora così), sebbene oggi una narrazione sempre più distorta spinge verso la neo-liberalizzazione dell'intera realtà europea. Il vero problema della UE è sempre stato incentrato sulla relativa preponderanza dei poteri maturati nel tempo in relazione ai due tipi di cosmopolitismo sopra indicati: quello di mercato e quello politico (social-democratico). A tal proposito, Calhoun (2009, 638) ha formulato questo interrogativo all'inizio della crisi finanziaria nel 2008: le strutture dell'integrazione europea saranno inclini «a privilegiare in modo radicale il capitale o le disuguaglianze e l'accumulazione saranno temperate dalla redistribuzione, da più elevati livelli di servizio pubblico e da robusti diritti del lavoro?».

La risposta, in relazione alle condizioni attuali, è evidente: a prevalere è la tendenza neo-liberale, insieme ai suoi corollari solo apparentemente opposti, vale a dire il neo-conservatorismo nelle politiche di 'sicurezza' interna ed esterna, e le inclinazioni e la retorica etno-nazionalista delle ali estreme delle classi politiche nazionali e della popolazione in generale. Ma questa risposta non era, credo, inevitabile. L' 'Europa' sarebbe potuta andare in altre direzioni, più genuinamente cosmopolite. Il fatto che abbia seguito la direzione della neo-liberalizzazione – una sorta di "cosmopolitismo perverso" – piuttosto che quella più autenticamente cosmopolita, è il frutto di una contingenza politica (legata alla manipolazione della crisi e alle paure popolari da questa alimentate) sostenuta da élite interessate. Non si tratta di una risposta predeterminata da una presunta "natura" della UE, di per sé sempre lacerata e ambivalente. Come a contare è quale élite, di destra o di sinistra, sia al potere all'interno di singole comunità politiche nazionali, così decidendo sulla strut-

tura e sul funzionamento dello Stato, lo stesso accade a livello europeo: la neo-liberalizzazione della UE è il risultato contingente di élite neo-liberali che hanno guadagnato molte dalle principali leve di controllo del processo decisionale della UE. Ed è proprio questo fattore, io sostengo, che ha fortemente spinto l'UE non solo nella direzione di un perverso cosmopolitismo neo-liberale, ma anche verso traiettorie marcatamente anti-cosmopolite. Quando a guidare i processi decisionali sono dei quadri dirigenti neo-liberali, l'élite cosmopolita incanala la politica e la società verso direzioni eminentemente anti-cosmopolite. Questo è il problema centrale dell'attuale UE e di tutti i suoi cittadini.

II. L'EUROPA COSMOPOLITA

Negli anni Novanta, e ancora nei primi anni del Duemila, era abbastanza facile affermare che la storia dell'UE si fosse svolta in un modo tale da incarnare il 'cosmopolitismo realmente esistente'. Per Eriksen, l'Europa ha creato quella che sembra essere una forma radicalmente nuova di organizzazione politica. Come egli afferma: «è in Europa che il moderno sistema di Stati è stato inventato ed è in Europa che il suo cambiamento è venuto da più lontano» (Eriksen 2008, 2). Anche se gli esordi della UE sono esplicitamente di natura economica, «fin dall'inizio l'Europa è stata più di un semplice blocco commerciale, rappresentando un nuovo tipo di comunità politica transnazionale» (Stevenson 2005, 47).

I cambiamenti profondi sugli scenari politici, economici, sociali e culturali dell'Europa prodotti dall'UE sembrano notevoli e di ampio respiro se elencati insieme. Una «vasta gamma di nuovi settori d'intervento politico sono stati sottoposti a un'azione e a un processo decisionale integrati... [compresi] il commercio, la regolazione monetaria e degli affari, la pesca, l'agricoltura [...] la produzione di derrate alimentari, la tecnologia genetica e biologica, i diritti del lavoro, la tutela dell'ambiente, la cultura, il turismo, l'immigrazione, la polizia, gli affari interni e ... [ultimamente] la politica estera e di sicurezza comune. L'UE ha stabilito [...] un Mercato unico, una Unione monetaria [...] la cittadinanza europea e una Carta dei diritti fondamentali». Anche se le competenze dell'Unione in alcune aree, come la politica sociale e fiscale, sono limitate, «una notevole quantità di leggi e di modifiche negli Stati nazionali derivano dalle decisioni vincolanti dell'UE, da direttive e da regolamenti» che essi sono chiamati a osservare (Eriksen 2008, 11).

L'UE è stata intesa come un regime di politica vasto e tentacolare, ma anche come «un esperimento su larga scala di ricerca di principi costituzionali

obbliganti e di accordi istituzionali oltre quelli che regolano e che sono radicati nello Stato nazione» (ivi, 23). Si può, quindi, plausibilmente sostenere che le strutture transnazionali della politica, della partecipazione e della cittadinanza generate dall'UE abbiano creato una realtà 'post-westfaliana' che ha trasceso, sia empiricamente sia normativamente, il caos bellicoso delle relazioni inter-statali. Attori precedentemente in guerra, come la Germania e la Francia, si sono legati, ora e per sempre, in una intricata rete transnazionale di pace e di forme di dipendenza reciproca. Data la sua azione di produzione e di garanzia del sogno kantiano della 'pace perpetua', la UE ha agito non solo come un'istanza di superamento permanente delle ostilità tra Stati nazione rivali, ma anche come modello per promuovere la pace in altre parti del globo. Erano queste le ragioni addotte dal Comitato per l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace attribuito all'UE, in quanto fulgido caso esemplare, post-nazionale e post-westfaliano, di risoluzione permanente dei conflitti.

Per i sostenitori di questo modello, ciò che rendeva speciale la UE non era solo la sua qualità di struttura post-nazionale, ma anche i suoi impegni sostanziali, i valori sui quali è stata eretta e che ha promosso a livello globale. Questi orientamenti sono racchiusi nella difesa della «democrazia pluralista, dello stato di diritto e della protezione dei diritti umani» (Stevenson 2005, 47). Il Trattato di Amsterdam del 1997 ha sancito «i principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e dello stato di diritto, principi che sono comuni agli Stati membri». Poiché l'UE si è auto-definita con esplicito riferimento al rispetto dei diritti umani, della democrazia partecipativa e dello stato di diritto in tutti gli Stati membri, allora le pretese di partecipazione e di libertà associate a quei principi diventano esse stesse transnazionali, e quindi in senso letterale "cosmopolite" (Parker 2009). Per Kant, affinché possa definirsi cosmopolita, una comunità politica deve subordinare le sue azioni a un insieme di norme giuridiche e filosofiche di livello più alto. È il rispetto di questo insieme di regole che la UE richiede a tutti gli Stati membri, cosa che gli permette di superare la prova kantiana rappresentata da intenti e pratiche sufficientemente cosmopoliti (Eriksen 2006).

Gli studiosi, inoltre, richiamano l'attenzione sul fatto che «il rispetto di questi principi è una condizione essenziale per l'adesione di uno Stato [all'UE]. L'adesione [...] comporta l'obbligo di continuare a rispettare tali diritti, con la Commissione europea che controlla le procedure speciali della loro esecuzione (Stevenson 2005, 47). I nuovi Stati membri – la UE ha insistito su questo punto – devono evitare di cadere in "vizi anti-cosmopoliti", come l'antisemitismo e la negazione dell'Olocausto. Tutti i nuovi membri devono recepire l'*acquis comunitario* – le norme giuridiche dell'UE – nei loro apparati costituzionali e giuridici. Poiché l'appartenenza è stata estesa al di là del nucleo originario dell'Europa occidentale, in primo luogo alle ex-dittature del

sud e agli ex Stati comunisti dell'est, tutta l'Europa si è spostata in direzione di un liberalismo politico cosmopolita, così come verso un capitalismo e un mercato libero di tipo cosmopolita (anche se i mercati sono influenzati da diversi livelli di regolamentazione statale in ogni Stato). L'UE, pertanto, potrebbe plausibilmente essere intesa come il principale meccanismo di democratizzazione di gran parte di ciò che può essere chiamato 'Europa', sia allontanandola dal suo passato traumatico, fascista e comunista, sia operando un certo riconoscimento delle minoranze all'interno degli Stati nazionali, imponendo a questi ultimi di tutelarle pienamente attraverso il proprio sistema giuridico.

Il nuovo tipo di comunità politica realizzato dalla UE potrebbe essere interpretato, sia dagli studiosi che dalla burocrazia dell'UE, come avente una profonda influenza 'civilizzatrice' sulle altre regioni, in particolare sui suoi vicini più prossimi. Si potrebbe plausibilmente affermare che l'UE abbia influenzato in maniera positiva la situazione dei diritti umani in diversi Stati non membri, come l'Albania, l'Ucraina e l'Azerbaijan, e che abbia effettivamente esportato «lo stato di diritto, della democrazia e dei diritti umani» nei territori vicini del suo confine orientale (Eriksen 2006, 261). Tali asserzioni potrebbero naturalmente essere respinte dagli interpreti più cinici e con un'inclinazione realista, per i quali la UE rappresenta piuttosto uno strumento utilizzato dagli Stati membri più forti per plasmare il "vicino oltreconfine", attraverso una miscela di minacce economiche e di "strategie da bullismo" (Hyde-Pierce 2006). Tuttavia, come La Rochefoucauld aveva già notato nel XVII secolo, l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù. Così, sebbene la diplomazia UE non sia stata mossa tanto da intenti cosmopoliti, gli effetti della sua azione – i vincoli posti ai governi nazionali che volessero godere dei benefici derivanti dal commercio con un massiccio blocco commerciale, e l'incoraggiare misure minime di rispetto dei diritti umani – potrebbero essere intesi come virtuosi. Come sintetizzato da Parker e Rosamond (2013, 230), «sono le stesse caratteristiche cosmopolite dell'UE a rendere quest'ultima un potere normativo nella politica mondiale e le sue norme attraenti all'esterno». Come tale, l'«etica del potere normativo della UE risiede nella sua capacità di normalizzare un mondo cosmopolitico più giusto» (Manners 2008, 67).

Secondo Ian Manners – uno dei principali sostenitori di questa visione della UE come in grado di fare "il bene cosmopolitico" in tutto il mondo – ci sono almeno nove principi normativi che animano la politica estera dell'Unione: «una pace sostenibile», «una libertà sociale», «una democrazia consensuale», «dei diritti umani associativi», «uno stato di diritto sovranazionale», «un'uguaglianza inclusiva», «una solidarietà sociale», «uno sviluppo sostenibile» e «un buon governo» (Manners 2008). Come Parker e Rosamond (2013, 233) hanno affermato, questi possono essere intesi «come principi liberali,

resi cosmopoliti nella misura in cui, entrando sempre più in contrasto con fatti concernenti la sovranità degli Stati, sono, almeno in teoria, sostenuti e difesi in spazi giurisdizionali europei e transnazionali». In questo modo, la UE «è risultata particolarmente predisposta nel modellare in modo non coercitivo le concezioni di 'normalità' negli affari internazionali, come conseguenza del proprio status di progetto di pace post-westfaliano e post-sovrano», vale a dire, di entità eminentemente cosmopolita che sostiene e promuove i valori cosmopoliti.

Eppure alcuni problemi seri affliggono questa visione dell'UE come personificazione del 'soft-power' centrato sui diritti umani. Come ammonisce Fine (2003), immaginare che la UE passi da una condizione puramente 'westfaliana' a una completamente 'post-westfaliana' impone una rottura storica troppo forte, in effetti mitica, tra passato e presente. È stato anche sottolineato che il paradosso di una UE 'post-westfaliana' è nell'aver in qualche modo implicato la trascendenza dei confini nazionali al suo interno, tuttavia imponendo e regolando dei confini stringenti intorno a sé stessa. In questo modo, l'UE si sarebbe trasformata in un nuovo tipo di Stato sovrano, con inquietanti somiglianze con quegli stessi Stati nazionali che si ritiene abbia trasceso. Per alcuni critici, l'ostentare valori cosmopoliti 'universali', fondati giuridicamente, da parte dell'UE ha avuto origine nel contesto molto particolare dello Stato nazione westfaliano, il quale è «oggi semplicemente riprodotto oltre sé stesso», a livello dell'UE (Parker e Rosamond 2013, 231). In altre parole, l'entità politica post-nazionale putativamente cosmopolita sarebbe diventata solo un altro organismo politico che maneggia il potere e che mostra i muscoli sulla scena internazionale, paradossalmente attraverso i mezzi di un'imposizione imperialista delle proprie norme, supposte come universali e cosmopolite. L'UE è un'entità che può affermare di essere eticamente superiore agli Stati Uniti, ma in realtà è solo un altro soggetto politico con modi di pensare e di agire da super-potenza, ammantato di una patina di retorica cosmopolita, l'epitome del falso cosmopolitismo (Levy e Sznaider 2007).

Coloro che hanno voluto riscattare l'UE da tali accuse, hanno dovuto enfatizzare il suo orientamento valoriale e normativo, piuttosto che la realpolitik o il capitalismo orientato al mercato. E infatti questo è proprio quanto è stato fatto più volte da coloro che desideravano presentare l'UE come realmente cosmopolita. Così, nella influente teorizzazione di Ulrich Beck (ad esempio, Beck 2004), il 'progetto europeo' sarebbe nato dalla resistenza al sovvertimento degli autentici valori europei. Un'Europa cosmopolita – di cui l'UE è l'espressione principale – emergerebbe dal rifiuto dei totalitarismi, fascista e comunista, e dai precedenti tentativi degli Stati nazionali di definire chi è 'veramente umano' e chi non lo è, così da essere escluso o distrutto del tutto. Un'Europa cosmopolita è anche fondata sulle idee cosmopolite della dignità

umana e sulla partecipazione alle sofferenze di tutte le persone, indipendentemente dalla nazionalità o dalla cittadinanza (o dalla mancanza di esse). L'Europa avrebbe quindi superato, almeno in parte, la storia dei nazionalismi, il colonialismo e il genocidio attraverso lo sviluppo di norme e di sistemi giuridici che prevengono il loro ritorno. Esisterebbe quindi «un antidoto europeo all'Europa» (Beck 2009), una logica generale che un altro importante teorico dell'Europa cosmopolita, Jürgen Habermas (2001), accetterebbe. Un concetto già presente in Kant, fonte fondamentale del cosmopolitismo politico liberale (Inglis 2012). Ancora una volta, l'UE sembra soddisfare un'altra prova chiave, in termini kantiani, del cosmopolitismo, avendo utilizzato le proprie risorse nell'interesse dell'auto-critica, incrementando l'autocontrollo e l'auto-superamento storico.

Per Beck, ciò significa che l'UE è un'entità e un'impresa morale e post-westfaliana in un senso radicale:

L'UE deve essere concepita come l'antitesi al sistema degli stati-nazione. L'UE non è una grande nazione, un super-stato che sussume tutti gli altri stati nazionali in se stesso. Il tratto distintivo e ancora in gran parte incompreso del 'potere' dell'UE, storicamente molto specifico, risiede, ad esempio, nel fatto che essa coinvolge anche quegli stati non-membri che vogliono farne parte (Turchia, per esempio) in un processo di riforma interna di auto-europeizzazione [...] L'Europa non è un contenitore spaziale pre-determinato in cui l'«europeizzazione» può avere luogo [...] Vi è, tuttavia, un punto di partenza storico e morale: l'etica del 'mai più'. Non possiamo più evitare la Soluzione finale, ma possiamo evitare che la Soluzione finale ritorni in futuro! L'Europa cosmopolita è un'Europa che sta lottando per la riconciliazione morale, politica, economica e storica [...] Fin dall'inizio, questa riconciliazione è stata meno una questione di predica idealista che non una concreta realizzazione: la 'felicità senza limiti' che Churchill immaginava significava, prima di tutto, un mercato senza limiti, da realizzare come una creazione completamente profana di interdipendenze nei settori strategici della sicurezza, dell'economia, della scienza e della cultura. L'aggettivo 'cosmopolita' è sinonimo di questa apertura e si accorda con una critica all'etno-nazionalismo che si batte per il riconoscimento della differenza culturale e della diversità (Beck 2012, 646).

Per il momento ci limiteremo a far notare come Beck consideri il rapporto tra «realizzazione concreta» e «predica idealista» in relazione all'emergere della UE. Questo fa parte della sua analisi più ampia della «cosmopolitizzazione della realtà», per cui le condizioni sociali del cosmopolitismo risultano emergere involontariamente, non attraverso progetti utopici e di grandi dimensioni, ma attraverso il mondano e spesso sordido interesse di gruppi particolari di attori. Si tratta di un'idea che ha origine in Kant e che Hegel ha poi chiamato «astuzia della Storia», e che Adam Smith e altri contemporanei hanno inteso come 'mano nascosta' del mercato o come la possibilità che i vizi privati conducano involontariamente alle pubbliche virtù (Inglis 2012).

L'analisi di Beck sostiene che, tra gli altri processi, la creazione di un mercato unico capitalistico (vale a dire l'emanazione di un mercato liberale, poi neo-liberista, cosmopolita) all'interno dell'UE avrebbe involontariamente creato le condizioni di possibilità per le altre forme – soprattutto politica, ma anche sociale e culturale – di cosmopolitismo sul territorio dell'UE. Ciò che lui trascura, come vedremo in seguito, sono le tensioni, le ambivalenze e, in ultima analisi, le relazioni distruttive tra questi processi economici, da un lato, e le forme alternative e – ritengo – più 'autentiche' del cosmopolitismo, dall'altro.

Al di là del quadro teorico disegnato da Beck, l'UE è stata intesa come espressione di valori e strutture cosmopolite in altri modi. Il motto dell'UE è "uniti nella diversità" culturale, una rappresentazione emblematica di una disposizione culturalmente cosmopolita. Le istituzioni dell'UE hanno tentato di creare – probabilmente con un certo successo – uno spazio culturale paneuropeo che rispetti il pluralismo culturale nazionale e regionale, incorniciandolo all'interno di un orientamento culturale transnazionale. La promozione di eventi e di attività come la Città europea della cultura, l'Erasmus e le reti di scambio accademico Socrates hanno cercato di promuovere un senso di 'cultura europea' e di concomitante sensibilità cosmopolita (Roche 2001).

Tali attività avevano l'intento di creare un nuovo tipo di persona, vale a dire il "cittadino europeo", che gode dei diritti di cittadinanza post-nazionale e la cui identità è destinata a comprendere intrecci di appartenenza e di affiliazione regionale, nazionale ed europea. I Trattati firmati dagli Stati membri hanno probabilmente funzionato de facto come una costituzione politica, che istituisce – almeno in termini giuridici e teorici – un corpo unitario di cittadini europei, distinto dalle cittadinanze nazionali. La Carta dei diritti fondamentali – firmata dagli Stati membri nel 2000, e diventata vincolante solo nel 2009 – ha un preambolo in cui si afferma che essa «pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia». Così la Carta può essere vista come espressione della «[liberale] idea cosmopolita che gli individui sono l'unica base dell'ordine politico [...] L'individuo è [...] in procinto di essere liberato dai confini dello [...] Stato-nazione, in Europa le istituzioni al di sopra dello Stato-nazione sono ormai poste nella condizione di contenere [...] la potenza esercitata sui suoi cittadini [...] Gli stati nazionali europei vengono riconfigurati in base a un diritto emanato a livello europeo» (Eriksen 2008, 17).

Dato che le istituzioni dell'UE hanno forgiato questa nuova creatura, il 'cittadino europeo', non sorprende come esse siano state anche desiderose di monitorare la portata della sua esistenza. A un primo livello, le indagini Eurobarometro sugli atteggiamenti all'interno e tra gli Stati membri hanno operato come misure per catturare la portata dei sentimenti di 'europeità' tra le di-

verse popolazioni nazionali. Non sorprende che l'industria accademica paneuropea che ha interpretato i risultati di quelle indagini abbia ripetutamente rilevato che i più giovani e i più istruiti, in particolare appartenenti alle classi professionali, si sentano più 'europei' delle persone anziane e di coloro meno istruiti. A volte l'auto-identificazione come 'cittadino europeo', o come 'europeo', è impiegata dagli analisti come una proxy della condizione cosmopolita rappresentata dal sentirsi "cittadino del mondo", ovvero assumendo che un sentimento di maggiore affiliazione all'Europa indichi la presenza di atteggiamenti e di ideali cosmopoliti (Pichler 2008).

A un secondo livello, i sondaggi Eurobarometro possono essere intesi come aventi una natura profondamente performativa, in grado non solo di rilevare semplicemente ciò che definiamo 'opinione pubblica europea', ma di creare tale entità (Law 2009). Ciò suggerisce una possibilità più ampia, ovvero che i 'cittadini europei' cosmopoliti esistono presumibilmente solo nella misura in cui sono le istituzioni dell'UE a definirli e a dargli un'esistenza. Dopo tutto, proprio come non ci possono essere cittadini nazionali senza le istituzioni politiche nazionali, lo stesso vale a livello europeo. Le istituzioni 'europee' cercano di dare forma all' "individuo cosmopolita", con la pretesa di dargli vita prima ancora che si verifichi qualsiasi processo volto alla sua costruzione. In altre parole, gli organi dell'UE producono non solo la categoria concettuale del cittadino europeo e cosmopolita, ma – attraverso meccanismi performativi come i sondaggi Eurobarometro e la loro interpretazione da parte degli accademici – anche quella degli individui e dei gruppi che fanno parte di queste categorie. Qui iniziamo a vedere i contorni della natura 'fittizia' del cosmopolitismo della UE, esito delle interazioni tra istituzioni, apparati legali, dichiarazioni, individui concreti e popolazioni. Non è che i 'cittadini europei' non esistano 'nella realtà'. Piuttosto, l'UE può essere vista come un enorme meccanismo per evocare l'esistenza di individui cosmopoliti, definiti a propria immagine, disegnati attraverso documenti e analisi ufficiali apparentemente senza alcun fine. È ben documentato che i funzionari dell' 'eurocrazia' – coloro che gestiscono tali organismi, come la Commissione europea e il Parlamento europeo – sono in un certo senso particolarmente e necessariamente 'cosmopoliti' (Hannerz 1989): parlano più lingue, possiedono abilità diplomatiche e competenze inter-culturali molto elevate (Suvarierol, Busuioc and Groenleer 2013). L'UE è spesso accusata dai suoi critici di essere più un progetto elitario che non un esercizio di autentica partecipazione popolare e demotica. Questo è un punto connesso a uno specifico problema del cosmopolitismo. Può darsi il caso che, quando le istituzioni dell'UE sono andate alla ricerca di prove dell'esistenza di 'cittadini europei' cosmopoliti, abbiano messo in luce le caratteristiche e le disposizioni di un certo gruppo sociale: vale a dire i quadri altamente istruiti e relativamente giovani che pro-

vengono da tutta Europa per amministrare tali istituzioni e per formare il personale delle accademie europee che fanno ricerca per conto delle stesse, attraverso i vari “funding Frameworks”, una vera e propria carota di molti milioni di euro che penzola davanti ad accademici affamati di finanziamenti in tutta l’Unione.

In sostanza, l’esercito degli accademici e dei burocrati beneficiari della generosità dell’UE (in particolare prima della crisi finanziaria del 2008) hanno proiettato il proprio ‘modo cosmopolita’ sulle categorie nelle quali essi hanno inteso rintracciare il cosmopolitismo, a volte in modo fruttuoso, altre volte invano. Tali costruttori di cosmopolitismo europeo sono stati generalmente sordi alla (ovvia) accusa che tutte le identità sono create in opposizione l’una all’altra, e che l’idea del cittadino europeo e cosmopolita è assolutamente paradossale: mentre è apparentemente aperto e si prende cura degli altri, esso è stato istituzionalmente elaborato contro, e a spese di, altri non europei, in particolare di coloro che ora sono approdati sulle coste dell’isola di Lampedusa e nei luoghi vicini, dove i migranti incontreranno probabilmente i confini imponenti e inospitali della “Fortezza Europa” (Parker e Rosamond 2013, 236).

III. LE CONTRADDIZIONI DEL PROGETTO EUROPEO

Come osservato, l’UE è stata fin dalle sue origini un progetto contraddittorio, fondato su due visioni e tipi di cosmopolitismo diversi. Wiewiorka (2012, 687) riassume questo punto come segue:

Il primo [elemento fondante] era un principio morale profondamente umanista: al fine di scongiurare il ritorno della guerra e delle atrocità, e per evitare che le nazioni si distruggessero a vicenda (come avevano fatto due volte durante l’ultimo mezzo secolo), il miglior modo di agire era unire le stesse nella creazione di una comunità europea. Nelle parole di Robert Schuman, uno dei suoi padri fondatori, l’UE avrebbe da quel momento in poi reso la guerra ‘non solo impensabile, ma anche materialmente impossibile’ [...]. E mentre il progetto di lungo raggio, con obiettivi utopistici, spingeva verso una comunità che sarebbe dovuta essere politica, un sobrio, più realistico esame della situazione ha voluto che il progetto procedesse passo dopo passo, a cominciare dall’integrazione economica. Questo è stato il secondo convincimento dei fondatori. Il primo atto di unificazione europea è stata la creazione della Comunità europea del carbone e dell’acciaio (CECA), che è stata inaugurata nel 1951 da sei paesi: Germania, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. L’idea era quella di creare un mercato comune del carbone e dell’acciaio, così come un’organizzazione razionale per la produzione di scala in ciascuno dei paesi che firmarono il Trattato. Uno spazio europeo ha così cominciato a prendere forma tra gli Stati, appena sopravvissuti a due guerre imponenti. Le due risorse storicamente legate all’industria bellica dovevano essere gestite

congiuntamente da paesi che fino a poco tempo prima erano stati nemici mortali.

Come abbiamo visto in precedenza, i “supporter intellettuali” della UE o hanno sottolineato l’elemento dei valori normativi e minimizzato quello relativo agli aspetti economici, oppure, come nel caso di Beck, hanno indicato nel secondo una condizione di possibilità e un agente inconsapevole dello sviluppo del secondo. Queste visioni omettono di dire che l’UE è stata costituita anche come conseguenza di politiche anti-sovietiche del governo degli Stati Uniti dopo il 1945, che hanno riguardato l’unità e l’integrazione europea pan-occidentale come baluardo necessario contro l’espansione verso ovest dell’Unione Sovietica; un caso di *realpolitik* da Guerra fredda che ha guidato una certa forma di (forzata) cosmopolitizzazione (Muller 2009, 3).

Ciò che entrambe le visioni inoltre omettono, a mio avviso, è un punto cruciale colto da Michel Foucault (2008) nelle lezioni del 1970. L’UE, in ultima analisi, deriva da due principi assolutamente eterogenei, uno, il cosmopolitismo giuridico-politico-liberale, descritto in precedenza dai vari commentatori, l’altro, liberale, di mercato e capitalistico; principi coesistenti in un rapporto teso e ambiguo. Il liberalismo giuridico e quello economico si basano su «due concezioni assolutamente eterogenee di libertà, uno ... sui diritti umani e l’altro sull’indipendenza dei governati». Ognuno di essi crea e promuove individui molto diversi, vale a dire un «soggetto di diritti» e un «soggetto di interessi» (Foucault 2008, 42). Come Parker e Rosamond (2013, 241) riassumono il punto di Foucault, la democrazia liberale – anche nella sua forma transnazionale assunta dall’UE – opera con

due nozioni distinte di libertà e di soggettività associate: libertà dal governo e un soggetto di interessi, che anima il mercato o i rapporti capitalistici sociali, e libertà garantita dal governo e un soggetto di diritto, che può resistere e temperare quei rapporti. Questi due soggetti potrebbero convergere ... in certi momenti ... ma, dal momento che essi poggiano su ontologie fondamentalmente diverse e incommensurabili, tale convergenza è sempre meglio visualizzata come un’eclissi, in quanto uno nasconde ed esclude l’altro.

Come osserva Foucault, il cosmopolitismo liberale e di mercato è profondamente ambiguo, in quanto unisce gli individui economicamente – anche al di là dei confini nazionali, il suo elemento cosmopolita – mentre li separa come unità economiche in competizione:

[II] vincolo di interesse economico occupa una posizione ambigua in relazione ai legami di interessi disinteressati [nella società civile], che assumono la forma di unità locali

e a diversi livelli [...] Formalmente [...] la società civile serve come mezzo del vincolo economico ... [ma], mentre unisce gli individui attraverso la spontanea convergenza di interessi, è anche un principio di dissociazione ... per quanto riguarda i legami attivi di compassione, benevolenza, amore per i propri simili, e un senso di comunità, in quanto tende costantemente ad annullare ciò che il legame spontaneo della società civile ha congiunto, selezionando ed enfatizzando l'interesse egoista degli individui (Foucault 2008, 302-303).

Di conseguenza, «mentre la democrazia liberale codifica, riflette e legittima i rapporti sociali capitalistici, contemporaneamente gli resiste, li controbatte e li tempera» (Brown 2003). Lo stesso vale per entrambi i principi una volta che sono, per così dire, diventati 'cosmopoliti', vale a dire quando coinvolgono relazioni transfrontaliere, economiche e politiche, come nel caso della UE.

Il cosmopolitismo liberale di mercato è dunque uno dei principi fondamentali alla base dello sviluppo della UE, così come racchiuso nella nozione di 'mercato unico' che la UE si è data come obiettivo di realizzare a livello transnazionale. Il primo presidente della Commissione europea, Walter Hallstein (1972), proclamando la 'legge fondamentale' dell'allora Comunità economica europea, asserì che essa «è liberale. Il suo principio guida è di stabilire una concorrenza non falsata in un mercato indiviso» (Parker e Rosamond 2013, 236). Così, in contrasto con la prospettiva basata sui valori circa la genesi e la natura della UE, esaminata in precedenza, la quale esalta il cosmopolitismo politico dell'UE e sottovaluta o ignora l'elemento cosmopolita di mercato, sarebbe più corretto vedere l'UE come un'ambiguità istituzionalizzata: «l'intreccio tra valori universali/cosmopoliti e una 'cultura neo-liberale' è sempre stato presente nell'ambigua configurazione cosmopolita della UE» (ibidem, 238).

Mentre la figura fondamentale del cosmopolitismo politico è Kant, le radici del cosmopolitismo liberale di mercato vanno ricercate sia in Kant che in Adam Smith, oltre che in altri pensatori del XVIII secolo sostenitori degli effetti generati dalla pace sul libero scambio oltre i confini nazionali. Sia Kant che Smith devono pertanto essere riconosciuti come "santi protettori" della UE. Il tipo di persona cosmopolita che l'UE produce, o cerca di produrre, è quindi non solo un soggetto giuridico portatore di diritti che è in grado di far valere, ma anche un soggetto economico-imprenditoriale, libero di commerciare attraverso le frontiere all'interno dell'UE, costretto tuttavia a essere in un rapporto di concorrenza con tutti gli altri soggetti economici. Il cosmopolitismo di Adam Smith dell'economia del laissez-faire si basa, promuovendola, sull'irrelevanza dello Stato nazionale negli affari economici e sulla celebrazione dell'imprenditore capitalistico come un 'cittadino del mondo'. L'UE è in

parte modellata da tali idee. Infatti, si può sostenere che tale versione del cosmopolitismo liberale – che oggi assume una forma neo-liberale che sottolinea la necessità radicale di ripristinare l’‘interferenza’ minima dello Stato nei mercati – rappresenti l’aspetto più significativo del carattere post-nazionale, post-westfaliano, della UE, ovvero il carattere che molti commentatori hanno individuato come la caratteristica per eccellenza del suo cosmopolitismo. Eppure la base di tale cosmopolitismo può essere interpretato come un ulteriore esempio – endemico in gran parte del mondo a causa dell’aumento del dominio neoliberista dalla fine del 1970 – di come gli Stati nazione abbiano rinunciato alle proprie responsabilità economiche, consegnandole a entità transnazionali, tra cui l’OMC, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, che impongono regole neo-liberiste su tutti gli attori della vita economica e politica (Gowan 2001; Harvey 2009).

È assai significativo, a mio avviso, come nella recente imposizione dell’‘austerità’ (meglio sarebbe dire, di ristrutturazione neo-liberale), in Grecia in modo spettacolare, come anche in Spagna e in Portogallo, l’UE abbia agito in tandem con gli attori principali del neo-liberismo a livello globale, tutti organismi non eletti, che nutrono ben poche preoccupazioni per le “sottigliezze” democratiche e per la volontà popolare espressa attraverso le urne o con altri mezzi. Sia l’UE – nella sua forma più marcatamente neo-liberista – che il FMI sono sembrati del tutto incuranti dei principi del cosmopolitismo giuridico-politico e democratico, mentre sono stati zelanti nel loro desiderio di imporre la politica di regolamentazione tecnocratica sugli Stati membri del Sud Europa. L’inserimento di tecnocrati nei governi nazionali per garantire la ‘responsabilità’ – elemento chiave per il massiccio ridimensionamento dei poteri nazionali governativi, della spesa sociale e della flessibilizzazione radicale del mercato del lavoro – è coerente con il cosmopolitismo di mercato, nel senso che il funzionamento del libero mercato è destinato a soppiantare tutte le altre considerazioni. Tuttavia, tale inserimento certamente non è coerente con il cosmopolitismo giuridico-politico che esalta i diritti umani (compresi i diritti sociali e dei lavoratori) e l’espressione della volontà democratica del popolo a livello nazionale e transnazionale (Parker e Rosamond 2013, 239).

Il cosmopolitismo neo-liberale è compatibile con i ‘diritti umani’ a patto che questi siano rigorosamente definiti nei suoi termini: come libertà dal governo, come diritti civili e politici che assicurano l’autonomia dell’individuo dal governo della vita economica e come stato di diritto che tutela la libertà di mercato – le stesse forme della ‘società aperta’ che la Fondazione Soros ha promosso nell’Europa post-comunista orientale. Viceversa, altri tipi di diritti – democratici e sociali – che sono i tratti distintivi del cosmopolitismo giuridico-politico, soprattutto nella forma socialdemocratica, sono non solo ignorati, ma – a oggi – attivamente contrastati dal cosmopolitismo neo-liberale e

dai suoi sostenitori. In effetti, soprattutto dopo la crisi finanziaria del 2008, rispetto alla miscela ambigua di cosmopolitismi nelle strutture formali della UE, si è palesata una massiccia tendenza a favore della preponderanza di un cosmopolitismo neo-liberale nella politica e nella sua applicazione, spesso brutale, alle popolazioni dell'Europa del Sud.

Già nei primi anni 2000, Habermas (2001) ha sollevato il problema che un cosmopolitismo potesse vincere sull'altro nelle politiche e nel funzionamento dell'UE. Da qui, il suo tentativo di puntellare la versione socialdemocratica del cosmopolitismo giuridico-politico all'interno delle strutture formali dell'UE. Nelle sue parole:

La concezione neoliberista della libertà è collegata a una concezione normativamente diminuita della persona. Il concetto di persona come 'decisore razionale' non solo è indipendente dall'idea della persona morale che determina la sua volontà attraverso una visione di ciò che è nell'interesse di tutte le persone colpite; è anche indipendente dal concetto di cittadino di una repubblica, che partecipa alla pratica pubblica di auto-legislazione in base alla parità di diritti ... [Così] il neo-liberismo è ... insensibile all'idea repubblicana di auto-normatività (ivi, 94).

Questa sembra essere una previsione molto accurata di quanto si è verificato quando, dinanzi a un governo greco, democraticamente eletto e che ha vinto le elezioni sulla base di un programma di misure di anti-austerità, il personale neo-liberista della UE e del FMI, ignorando totalmente la volontà popolare, ha insistito, con successo, perché avesse luogo l'attuazione di una ristrutturazione neoliberista. Nel frattempo, i membri del Parlamento europeo – il più 'democratico' fra tutte le strutture dell'UE – sono stati impotenti nel modificare i termini di questa costrizione neo-liberale o hanno addirittura plaudito alla stessa, nonostante la sua natura fortemente antidemocratica.

Le affermazioni fatte sulla natura virtuosamente cosmopolita della UE, appena espresse, gettano seri dubbi sulla natura palesemente antidemocratica dell'orientamento politico neo-liberale, ora esplicito e unilaterale, assunto dall'UE. Non si tratta di una svolta improvvisa, venuta fuori dal nulla, verso l'ortodossia neo-liberale. Piuttosto, essa è un prodotto del cosmopolitismo di mercato che sin dalle origini è stato al centro del progetto europeo. Gli orientamenti e le declinazioni in senso 'capitalistico' del cosmopolitismo sono sempre stati lì, tutto il tempo, largamente minimizzati dai "supporters della UE", concentrati solo sul cosmopolitismo giuridico-politico di quest'ultima. Anche il cosmopolitismo giuridico-politico, per lungo tempo, ha inglobato la presenza del mercato e di elementi neoliberali al proprio interno. Ad esempio, nell'esortare i potenziali nuovi membri e vicini dell'UE a sistemare i propri problemi riguardo al rispetto dei diritti umani, la Commissione europea

ha storicamente sostenuto i diritti politici e civili ma non quelli del lavoro e dei lavoratori (Parker 2009). Damro (2012) ha mostrato come le preoccupazioni cosmopolite di mercato abbiano inciso sulla politica estera dell'UE in maniera molto più profonda, compresa l'imposizione di richieste neo-liberali ai propri vicini. Emerge, insomma, un quadro un po' meno roseo di quello disegnato da quanti vedono semplicemente nell'UE un esempio, brillante, di buone pratiche nel campo dei diritti umani.

IV. UNA COSMOPOLITIZZAZIONE FORZATA

Uno dei maggiori paradossi del mercato unico europeo è che ha di fatto creato una sorta di situazione post-westfaliana in tutta l'UE. Il cosmopolitismo di mercato ha reso possibile le caratteristiche cosmopolite dell'Unione. Eppure, come per tutti gli ordini sociali liberali, lo stato di diritto (cosmopolita) sanziona le grandi disuguaglianze sociali e le iniquità (Bohman 2009), mentre le pratiche e il processo decisionale neoliberale assumono e richiedono non solo che queste vengano mantenute ma che esse diventino, all'opposto, sempre più grandi e aspre nel corso del tempo. I diritti dei lavoratori e le forme di solidarietà sociale alla loro base sono come dissolti dalla «disaggregata autonomia individualizzata ... [applicata a tutte le persone] da parte dell'avanzato post-nazionalismo cosmopolita dell'UE orientato al mercato» (Zhang e Lillie 2015, 94). L'UE può essere in qualche modo 'post-nazionale', in senso giuridico e politico, ma il suo cosmopolitismo economico non offre alcuna garanzia ai diritti dei lavoratori post-nazionali. I sindacati hanno ben poco potere e influenza a livello UE, così come rimane debole il movimento sindacale paneuropeo. Ciò non sorprende ed è inevitabile data l'inclinazione verso il cosmopolitismo neoliberista.

L'economia politica della libera circolazione cosmopolita paneuropea mina il rapporto che fino ad allora era esistito, nell'Occidente europeo, tra lo Stato nazionale, il suo territorio, i cittadini all'interno di esso e i regimi di welfare basati sull'idea di una cittadinanza industriale, sulla salvaguardia del lavoro e su reti di sicurezza sociale per chi è in stato di bisogno (Esping-Anderson 1990). Lo scenario che si presenta, oggi, ai lavoratori migranti dell'UE – le creature e i soggetti del mercato cosmopolita dell'Unione – è quello di abbandonare un paese che non dà più loro lavoro, spostandosi all'interno del mercato unico, piuttosto che restare all'interno di quel paese e dare vita a una forte protesta politica (Zhang e Lillie 2015, 102). L'Europa cosmopolita non ha offerto ai lavoratori la stabilità, ma la mobilità, ovvero l'essenza di un cosmopolitismo unilaterale e perverso, come direbbe Zygmunt Bauman (1998). Inoltre, le disuguaglianze socio-economiche sempre più ampie alimentano ri-

correnti forme di xenofobia e razzismo tra le popolazioni in tutta Europa – una conseguenza anti-cosmopolita della cosmopolitizzazione neoliberista (Lentin 2004).

Più in generale, dovremmo considerare la possibilità non solo che la UE sia sempre stata un intreccio ambiguo dei due cosmopolitismi, ma anche che non sia costituita affatto da un cosmopolitismo genuino quanto piuttosto da uno perverso o ‘falso’. Marx ed Engels (1998 [1848], 54, tr. it. pp. 10-11) erano in effetti nel giusto quando identificavano la natura cosmopolita del capitalismo:

Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti spinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire le sue basi, dappertutto deve creare relazioni. Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da nuove industrie [...] che non lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma dalle zone più remote, e i cui prodotti non vengono consumati solo nel paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, un'interdipendenza universale fra le nazioni. [...] I prodotti intellettuali delle singole nazioni divengono un bene comune. L'unilateralità e la ristrettezza diventano sempre più impossibili [...] costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia, se non vogliono andare in rovina, le costringe a introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola, si crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

Non serve una fervida immaginazione per osservare come il cosmopolitismo di mercato dell'UE abbia promosso uno scenario simile tra le parti che compongono l'Europa, trasformandole a sua volta fino ad una situazione in cui «l'isolamento locale e nazionale e l'autosufficienza» delle economie e delle culture nazionali ha lasciato il posto, almeno in parte, a «rapporti in ogni direzione» e al cosmopolitismo banale della vita quotidiana in luoghi come Londra, Bruxelles e Milano, dove la popolazione nativa si è radicalmente mescolata con i cittadini provenienti da tutto lo spazio europeo – e al di là di esso – attraverso i processi di cittadinanza e di mobilità legati alla UE (Johansen 2015).

Tuttavia, ai tempi di Marx, la cosmopolitanizzazione della realtà attraverso i mezzi capitalistici andava di pari passo con uno Stato che operava come «il comitato esecutivo di tutta la borghesia», vale a dire, come garante della libera circolazione dei capitali nello spazio e delle libertà civili delle classi sfruttate, piuttosto che come garante dei diritti dei lavoratori e come promotore del-

la solidarietà sociale al di là del mercato. La visione neoliberista contemporanea auspica uno Stato minimo, come quello ai tempi di Marx, insieme a regimi di governance di ampia estensione, messi in opera da soli apparati statuali, senza ridurli a essi, e centrati su persone disciplinate, nel pensiero e nell'azione, e produttive, in senso neoliberista (van Gerven e Ossewarde 2012). Una forzata neo-liberalizzazione e flessibilizzazione coinvolge vasti regimi di governance e un ampliamento dei meccanismi di sorveglianza, insieme a uno Stato radicalmente ridimensionato per quanto riguarda le sue capacità di addomesticare il mercato e di costruire forme di solidarietà sociale. È la visione marxiana dello Stato capitalista come vassallo del capitale, con, in più, ampie forme di disciplinamento delle popolazioni. Il cosmopolitismo di mercato, quindi, richiede e promuove sia uno Stato ridimensionato sia un'ampia estensione della governance. Da questo punto di vista, il cosmopolitismo neoliberista dell'UE può essere visto come esigere e promuovere un meccanismo di radicale ristrutturazione dello Stato e della politica nel senso più ampio (Mouffe 2012). Il cosmopolitismo neoliberista è, quindi, profondamente antitetico al cosmopolitismo giuridico-politico che ha guidato fin dall'inizio l'UE e che è l'altro lato della medaglia del cosmopolitico dell'Unione. Quello che una volta era un groviglio di cosmopolitismi legati da una difficile alleanza, è diventato oggi la guerra di un cosmopolitismo contro l'altro, una guerra combattuta con grande successo in Grecia – la vittoria più evidente del cosmopolitismo neoliberista, mentre altrove esso avanza con forme più sottili e occulte.

Marx ha potuto inequivocabilmente definire il capitalismo globalizzante del suo tempo come intrinsecamente cosmopolita, sulla base di buone ragioni. Tuttavia, nel momento in cui è possibile mostrare del cosmopolitismo neoliberale le sue conseguenze negative per la solidarietà sociale nonché le sue battaglie contro gli orientamenti democratici e di regolazione del mercato propri del cosmopolitismo giuridico-politico, allora la sua identificazione con il cosmopolitismo 'reale' o 'vero' deve essere temperata e ripensata. La filosofa cipriota Marianna Papastephanou, riflettendo sulla forzata ristrutturazione neoliberista dell'UE del suo paese, propone questo esperimento mentale:

Immaginate un mercante di schiavi dei secoli precedenti. Lui viaggia; è probabilmente senza radici in termini di mobilità o di attaccamento a uno specifico territorio/comunità, incontra l'alterità in molte forme. Egli può anche ascoltare e (se è abbastanza musicale) godere delle canzoni tristi degli schiavi che cantano a bordo, sulla rotta che la nuova 'vita' ha in serbo per loro. Forse si 'ibrida' egli stesso da questi innumerevoli incontri. Forse è attratto dall'arte africana ed è consapevole abbastanza delle prospettive di ulteriore profitto che può trarre da questa arte se abilmente promossa nelle città europee 'globali'. Parla sicuramente lingue straniere; altrimenti, non sarebbe in grado di svolgere le sue operazioni. Molto probabilmente questo commerciante di

schiavi tiene veramente alle sue azioni e le considera coerenti con un ideale etico-politico di un certo tipo; possiamo immaginare questo per comprendere la visione globale degli allegri proprietari che si sentono protetti e sicuri, che prosperano in un contesto globale in cui tutto si mette a posto, dove cioè i superiori sono serviti e riveriti dagli inferiori in un rapporto padrone-schiavo privo di qualsiasi improbabile dialettica. Non dubito che sia possibile per un tale commerciante di schiavi descrivere se stesso come una personificazione del cosmopolitismo a causa della sua mobilità, della sua conoscenza dell'alterità e dell'elemento globale della sua 'visione etico-politica'. (Forse non dovrei nemmeno dubitare che alcuni pragmatici decisori e attori globali potrebbero non essere in grado di vedere la differenza tra il mercante di schiavi e i suoi rivali, anzi all'opposto, i cosmopoliti esemplari, e quindi ritengo che si debba concedere l'aggettivo cosmopolita anche al mercante di schiavi (in Peters e Papastephanou 2013 np).

Come il mercante di schiavi, il neo-liberismo è, quindi, intrinsecamente e in ragione delle sue conseguenze, un 'falso' cosmopolitismo? Dopo tutto, esso manca esplicitamente della 'simpatia' per gli altri – specialmente per quelli 'differenti' da lui – ovvero di quell'elemento che possiamo trovare nella maggior parte delle definizioni di cosmopolitismo e sul quale, infatti, poggia l'interpretazione di Adam Smith delle relazioni umane (Barbalet 2014). La 'simpatia' per la sofferenza di altre persone non sembra turbare i burocrati neoliberali del FMI o delle alte sfere della UE, l'ala amministrativa della classe del «salotto degli affari europei ... che si avvia a grandi passi attraverso i terminali di Schiphol verso un altro incontro a Bergen o a Barcellona, permanentemente connesso via Bluetooth e con computer portatili» (Felski 2012, viii).

Come sottolineato da Miliband (2009) per lo Stato nazionale, quali siano i gruppi che entrano nell'apparato statale e che controllano le leve del potere, influenza non soltanto il tipo di politiche emanate, ma anche la ristrutturazione dello Stato e la filosofia generale attraverso cui esso opera. Una caratteristica sorprendente dello stato attuale dei livelli organizzativi più elevati dell'UE è l'affinità elettiva tra i quadri neo-liberali provenienti da diversi sistemi politici nazionali e operanti in istituzioni apparentemente diverse. Il capo del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, una arcineoliberista della politica francese, potrebbe facilmente gestire un braccio importante della UE, tanto il suo habitus e il suo modo di pensare corrispondono a quelli della eurocrazia di alto livello. Questo non significa minimizzare le differenze nazionali tra i tipi di neo-liberismo nel loro agire. Il neo-liberismo di Angela Merkel non è proprio identico a quello della Lagarde, non da ultimo perché la Merkel può e deve giocare il gioco della socialdemocrazia annacquata a casa propria, in Germania, e quello dell'ortodossia neoliberista all'estero, in particolare nel Sud Europa (Beck 2012). Tuttavia, nel corso degli ultimi due decenni, è evidente una crescente neo-liberalizzazione del perso-

nale che occupa ruoli influenti e di alto livello nell'ambito delle istituzioni dell'UE, come ha ben documentato Anderson (2011). Persone come Olli Rehn, commissario UE e candidato politico della destra neoliberista dal fatiscente sistema politico socialdemocratico della Finlandia, hanno svolto un ruolo notevole e furtivo nel cambiare il senso comune di settori importanti delle istituzioni UE: da un cosmopolitismo giuridico-politico socialdemocratico a uno ispirato a dogmi neoliberali. La Finlandia esemplifica le tendenze in atto in tutta l'Unione. L'arci-neoliberista Alexander Stubb, formatosi negli Stati Uniti, è stato uno degli avversari più estremi e aspri del governo Syriza in Grecia durante le discussioni sul salvataggio, fatto che illustra come, in tutta l'Europa occidentale, il sempre più neo-liberalizzato partito conservatore invii i propri ideologi nei luoghi e nei negoziati della UE, cambiando il tenore delle discussioni secondo uno schema neoliberista sempre più ortodosso e inflessibile.

Per echeggiare le parole di Marx, la '(non)Santa Alleanza' che ormai ossessiona l'Europa è composta da una serie di politici e di amministratori cosmopoliti neoliberali, le cui idee sono tutte orientate verso un movimento transnazionale dei mercati e dei capitali, che ha generato le condizioni marcatamente anti-cosmopolite di cui soffrono le popolazioni di paesi membri come Grecia, Spagna, Italia e Portogallo. I nuovi neoliberali dell'Europa occidentale hanno orientamenti in comune con i loro colleghi thatcheriani del Regno Unito. L'unica differenza sostanziale è se sarà 'più l'Europa' o, piuttosto, l'indipendenza del Regno Unito a favorire l'accelerazione dei principii di mercato in modo più efficiente e rapido. È questa, in realtà, la vera domanda che circonda il referendum del Regno Unito circa la permanenza nell'UE, che riguarda solo apparentemente questioni di sovranità nazionale.

Inoltre, alcuni dei più espliciti ed intransigenti quadri neoliberali nell'UE, tra cui quelli riunitisi in occasione del salvataggio della Grecia, provengono dall'ex blocco orientale. La loro maggiore influenza sia sulle decisioni politiche concrete sia sull'ambiente filosofico in cui queste sono formulate fa assumere una piega diversa all'affermazione secondo cui una delle grandi conquiste cosmopolitiche dell'UE è stata l'adesione pacifica dei paesi ex-comunisti al consesso europeo. La narrazione standard è offerta da commentatori come Wiewiorka (2012, 694):

Liberandosi dalla camicia di forza sovietica, l'Europa orientale ha respirato una nuova vita grazie al progetto di unificazione ancora in corso, rafforzando i valori della pace, della libertà, della cittadinanza e mettendo la democrazia al centro della propria formazione. Dal punto di vista economico, il periodo che vide la fine della Guerra fredda e il crollo dell'Unione Sovietica ha anche assistito al trionfo del liberalismo e del neoliberalismo, il cui ottimismo ha permesso la formazione di una filosofia politica pro-europea desiderosa di emanciparsi da tutte le forme di nazionalismo. L'Europa potrebb-

be ora fornire un quadro di riferimento per vari progetti di emancipazione, così come per la giustizia sociale, la democrazia e la modernizzazione. Potrebbe anche evitare di sottoporsi ai dettami del mercato.

Queste osservazioni sembrano troppo ottimistiche e anche sbagliate. Con la fine del comunismo sovietico, nei paesi dell'est il vuoto politico è stato riempito sia dagli etno-nazionalisti che dai neo-liberali. Successivamente, una nuova classe di quadri neo-liberali, più giovane, è stata formata, negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in altri luoghi, sulle virtù del thatcherismo e, più in generale, su una progettualità di stampo neo-liberale. È questo gruppo che ora ricopre le posizioni chiave in politica e nell'amministrazione, sia all'interno dei sistemi nazionali sia nella UE. È da questo gruppo che provengono le richieste più pressanti in termini di ortodossia neoliberaista in Europa, in particolare nei confronti del Sud, giudicato pigro e dissoluto. Nei primi anni 2000, quando i loro paesi avevano appena aderito all'Unione, le classi politiche dell'Europa orientale si sentivano come emarginate dalle discussioni circa i futuri orientamenti filosofici e pratici dell'Europa. Il tentativo da parte di Habermas e del suo omologo francese Jacques Derrida di costruire un movimento popolare per l'introduzione di una Costituzione europea è stato guardato da molti di loro con disgusto. I principi socialdemocratici che avrebbe sancito l'addomesticamento del mercato da parte degli apparati statali – cioè la regolamentazione del cosmopolitismo di mercato da parte di quello giuridico-politico – sembravano inaccettabilmente pregni di quel socialismo ritenuto paralizzante e dal quale solo di recente si erano liberati (Levy e Sznajder 2007).

Oggi i neo-liberali orientali europei hanno dato un contributo attivo nel riformulare il processo decisionale dell'UE, in una direzione molto più vicina ai loro gusti. Non è certo una sorpresa che il loro entusiasmo per il cosmopolitismo del mercato unico vada d'accordo con la disposizione, solo apparentemente contraddittoria, di costringere con la forza i migranti provenienti dalla Siria e da altri luoghi a rimanere nei loro paesi. Infatti, come è ampiamente riconosciuto, il cosmopolitismo neo-liberale consiste nello smontare i confini quando fa comodo agli interessi del capitale, e nell'erigerne altri in caso di necessità, soprattutto per quanto riguarda la regolazione dei flussi migratori funzionali alle esigenze di un mercato del lavoro flessibile (Bauman 1998; Sparke 2006).

V. CONCLUSIONI

Se dovessimo dare un giudizio sugli esiti della rivoluzione del 1989, potremmo ricorrere alle stesse parole di Zhou Enlai sulle conseguenze della Rivoluzione francese del 1789: “Troppo presto per dirlo”. Una conseguenza è però chiara: la fine del comunismo ha significato l'afflusso di un nuovo e robusto gruppo di neo-liberali nel tessuto dei principali organi della UE. Il risultato è un difficile equilibrio tra un cosmopolitismo di mercato e uno giuridico-politico che aveva caratterizzato l'UE sin dai suoi inizi. La bilancia ora si è spostata definitivamente in direzione del primo, che dovrebbe però essere inteso come un cosmopolitismo falso, o quanto meno deformato, a causa dei danni che crea senza alcuna legittimazione democratica alle popolazioni a esso soggette.

Allo stato attuale, essendo legata alla Euro-crisi la necessità di ulteriori passi in avanti verso l'integrazione economica e politica della zona euro, un'integrazione europea più spinta significherà certamente un ulteriore controllo del capitale sul corpo politico europeo, con il conseguente corollario della diffusione di risposte ancora più etnocentriche e xenofobe tra le popolazioni colpite, le quali non comprendono appieno come a condurle alla miseria siano proprio le politiche neo-liberiste e non la figura oscura del 'migrante', capo espiatorio per tutti i mali della società (Calhoun 2009; Anderson 2011).

La visione cosmopolita politico-giuridico dell'UE – come bastione e modello esemplare di pace, giustizia ed emancipazione – retrocede sempre di più verso la desolante prospettiva di una forza escludente e discriminatoria (Ponzanesi e Blaagaard 2011). L'UE sta diventando uno spazio in cui i nuovi arrivati, in fuga da guerre e persecuzioni (spesso stimolate in parte dalla politica estera neo-conservatrice dei governi occidentali), ovvero le stesse persone che sono state indotte a credere nell'ideale della UE come rifugio cosmopolita dai conflitti, sono o tenute in centri di detenzione, per poi eventualmente venire espulse, o sottoposte a discriminazioni routinarie, venendo così relegate allo status di persone di seconda classe in un regime che Balibar (2004) ha descritto, qualche tempo fa, come di “quasi-apartheid”. Tale situazione è gestita dalla nuova egemonia neo-liberale all'interno dell'UE. Mentre si cercherà di contenere l'afflusso di persone che si imbattono nelle porte sempre più inflessibili dell'Europa, e che in ultima analisi chiedono di essere trattate con norme cosmopolite basate sull'ospitalità, si userà certamente la crisi per promuovere ulteriormente politiche neo-liberali a livello europeo. Come Chantal Mouffe (2012, 637-638) ha recentemente osservato, oggi:

... la necessità di un confronto democratico circa la natura dell'UE è assolutamente vitale. Molte persone di sinistra stanno infatti cominciando a dubitare della possibilità di un'alternativa al modello neoliberista che è stata la forza trainante nel [vorrei aggiungere, nella recente ri]costruzione della UE. L'Unione europea è sempre più percepita come un progetto intrinsecamente neoliberista che non può essere riformato. In quanto sembra inutile cercare di trasformare le sue istituzioni, l'unica soluzione che rimane è quella di uscirne. Una tale visione pessimistica è, senza dubbio, il risultato del modo in cui tutti i tentativi di sfidare le regole neoliberali prevalenti sono presentati come attacchi anti-europeisti nei confronti della stessa esistenza dell'Unione. Se non c'è la possibilità di criticare legittimamente la corrente dell'egemonia neo-liberale non deve sorprendere che un numero crescente di persone si rivolge all'euroscetticismo, temendo che una maggiore integrazione europea possa significare solo un rafforzamento di un'Europa neo-liberale. Tale posizione potrebbe portare al crollo del progetto europeo, ed è urgente, quindi, pensare a come creare le condizioni per la contestazione democratica all'interno della UE.

In sostanza, quindi, non è esagerato dire che la lotta per fornire all'Europa un'"anima" comporta, in questo momento, la necessità di riaffermare un vero cosmopolitismo a scapito di uno perverso, così da ripristinare l'equilibrio tra i cosmopolitismi che sono stati al centro della UE sin dalle sue origini. Sarebbe davvero una tragedia se l'unico modo di essere realmente europei cosmopoliti fosse quello di diventare euroscettici e di essere conniventi con la disgregazione di ciò che è stato non solo un imponente progetto neoliberista e una forza anti-cosmopolita ma anche uno spazio in cui la guerra interna è stata consegnata al passato, attraverso il raggiungimento, anche se in modo parziale e incompleto, di un promettente senso di cooperazione transnazionale. Una tale visione dell'Europa esiste ancora, almeno tra alcuni dei suoi cittadini, anche se non tra le élite neo-liberiste che attualmente li governano.

Riferimenti bibliografici

- Anderson P. (2011), *The New Old World*, London: Verso.
- Andrews N. (2012), 'Globalization, Global Governance and Cosmopolitanism: A Critical Exploration of European Practice', *CEU Political Science Journal*, 7(4): 411-433.
- Archibugi D., D. Held, e M. Kohler (1998), *Re-Imagining Political Community: Studies in Cosmopolitan Democracy*, Cambridge: Polity.
- Balibar E. (2004), *We, The People of Europe: Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton: Princeton University Press.

- Barbalet J. (2014), 'Globalization and Cosmopolitanism: Continuity and Disjuncture, Contemporary and Historical', *Journal of Sociology*, 50(2): 199-212.
- Bauman Z. (1998), *Globalization: The Human Consequences*, Cambridge: Polity.
- Beck U. (2009), 'Understanding the Real Europe: A Cosmopolitan Vision', in C. Rumford (ed.), *The Sage Handbook of European Studies*, London: Sage, pp. 602-620.
- Beck U. (2006), *Cosmopolitan Vision*, Cambridge: Polity.
- Beck U. (2012), 'The European Crisis in the Context of Cosmopolitization', *New Literary History*, 43(4): 641-663.
- Bohman J. (2009), 'Living Without Freedom: Cosmopolitanism at Home and the Rule of Law', *Political Theory*, 37(4): 539-561.
- Brown W. (2003), 'Neoliberalism and the End of Liberal Democracy', *Theory and Event*, 7(1).
- Calhoun C. (2009), '*Cosmopolitan Europe and European Studies*', in C. Rumford (ed.), *The Sage Handbook of European Studies*, London: Sage, pp. 637-654.
- Damro C. (2012), 'Market Power Europe?', *Journal of European Public Policy*, 19(5): 682-699.
- Eriksen E.O. (2006), 'The EU – A Cosmopolitan Polity?', *Journal of European Public Policy*, 13(2): 252-269.
- Eriksen E.O. (2008), 'The EU – A Cosmopolitan Vanguard?', Paper to the ECPR Fourth Pan-European Conference on EU Politics, University of Latvia. Available at: www.jhubc.it/ecpr-riga/virtualpaperroom/038.pdf.
- Esping-Anderson G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton: Princeton University Press.
- Felski R. (2012), 'A New Europe – Introduction', *New Literary History*, 43(4): v-xv, doi: 10.1353/nlh.2012.0043.
- Fine R. (2003), 'Taking the "Ism" Out of Cosmopolitanism: An Essay in Reconstruction', *European Journal of Social Theory*, 6(4): 451-470, doi: 10.1177/13684310030064005.
- Foucault M. (2008), *Birth of Biopolitics: Lectures at the College de France 1978-79*, New York: Palgrave Macmillan.
- Gowan P. (2001), 'Neoliberal Cosmopolitanism', *New Left Review*, 11, September-October: 79-93.
- Habermas J. (2001), *The Postnational Constellation: Political Essays*, Cambridge: Polity.
- Hannerz U. (1989), 'Notes on the Global *Ecumene*', *Public Culture*, 1(2): 66-75.
-

- Harvey. D. (2009), *Cosmopolitanism and the Geographies of Freedom*, New York: Columbia University Press.
- Hyde-Pierce A. (2006), "'Normative' Power Europe: A Realist Critique', *Journal of European Public Policy*, 13(2): 217-234.
- Inglis D. (2012), 'Cosmopolitanism's Sociology and Sociology's Cosmopolitanism: Retelling the History of Cosmopolitan Theory from Stoicism to Durkheim and Beyond', *Distinktion: Scandinavian Journal of Social Theory*, 15(1): 69-87, doi: 10.1080/1600910X.2013.809662.
- Johansen E. (2015), 'The Banal Conviviality of Neoliberal Cosmopolitanism', *Textual Practice*, 29(2): 295-314.
- Law J. (2009), 'Seeing Like a Survey', *Cultural Sociology*, 3(2): 239-256, doi: 10.1177/1749975509105533.
- Lentin A. (2004), *Racism and Anti-Racism in Europe*, London: Pluto.
- Levy D., N. Sznajder (2007), 'Memories of Europe: Cosmopolitanism and Its Others', in C. Rumford (ed.), *Cosmopolitanism in Europe*, Liverpool: Liverpool University Press, pp. 158-177.
- Manners I. (2008), 'The Normative Ethics of the European Union', *International Affairs*, 84(1): 45-60.
- Marx K., F. Engels (1998 [1848]), *Manifesto of the Communist Party*, Harmondsworth: Penguin.
- Miliband R. (2009), *The State in Capitalist Society*, London: Merlin Press.
- Mouffe C. (2012), 'An Agonistic Approach to the Future of Europe', *New Literary History*, 43(4): 629-640.
- Müller K. (2009), 'Varieties of Cosmopolitanism', Centre for the Critical Study of Global Power and Politics, Trent University, *Working Paper CSGP*, 09/6.
Available at: <https://www.trentu.ca/globalpolitics/documents/Muller20096.pdf>.
- Parker O. (2009), "'Cosmopolitan Europe" and the EU-Turkey Question: The Politics of a "Common Destiny"', *Journal of European Public Policy*, 16(7): 1085-1101.
- Parker O. (2012), 'The Ethics of an Ambiguous Cosmopolitics: Citizens and Entrepreneurs in the European Project', *International Theory*, 4(2): 198-232.
- Parker O., B. Rosamond (2013), "'Normative Power Europe" Meets Economic Liberalism: Complicating Cosmopolitanism Inside/Outside the EU', *Cooperation and Conflict*, 48(2): 229-246.
- Peters M., M. Papastehanou (2013), 'Interview on the *Cyprus Crisis*: European Cosmopolitanism in the Age of Financial Crisis'. Available at: www.truthout.org/author/itemlist/user/48454.

- Ponzanesi S., B.B. Blaagaard (2011), 'Introduction - In The Name of Europe', *Social Identities*, 17(1): 1-10.
- Pichler F. (2008), 'How Real is Cosmopolitanism in Europe?', *Sociology*, 42(6): 1107-1126.
- Roche M. (2001), 'Citizenship, Popular Culture, and Europe', in N. Stevenson (ed.), *Culture and Citizenship*, London: Sage, pp. 74-98.
- Sparke M. (2006), 'A Neoliberal Nexus: Citizenship, Security and the Future of the Border', *Political Geography*, 25(2): 151-180.
- Stevenson N. (2005), 'European Cosmopolitanism and Civil Society: Questions of Culture, Identity and Citizenship', *Innovation*, 18(1): 45-59.
- Suvarierol S., M. Busuioc and, M. Groenleer (2013), 'Working for Europe? Socialization in the European Commission and Agencies of the European Union', *Public Administration*, 91(4): 908-927.
- Van Gerven M., M. Ossewarde (2012), 'The Welfare State's Making of Cosmopolitan Europe', *European Societies*, 14(1): 35-55.
- Wieviorka M. (2012), 'A Critique of Europe', *New Literary History*, 43(4): 687-702.
- Zhang C., N. Lillie (2015), 'Industrial Citizenship, Cosmopolitanism and European Integration', *European Journal of Social Theory*, 18(1): 93-111.

Working papers

2014

- 14 | 01 Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

- 15 | 01 Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*
15 | 02 Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*
15 | 03 Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

- 16 | 01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*
16 | 02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*
16 | 03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*
16 | 04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

2017

- 17 | 01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*
17 | 02 Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco.*
17 | 03 Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche*
17 | 04 Irina Sikorskaya, *Intercultural education policies across Europe as responses to cultural diversity (2006-2016).*

2018

- 18 | 01 Larissa Titarenko, *Belarus and the European Union. From confrontation to the dialogue.*
18 | 02 Laura Leonardi, *La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali.*
18 | 03 Giovanni Santambrogio, *Leaving the Euro. A feasible option for Italy?*
18 | 04 David Inglis, *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo.*

**ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA
CSE WORKING PAPERS**

- 18 | 03 Giovanni Santambrogio, *Leaving the Euro. A feasible option for Italy*
18 | 04 David Inglis, *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo.*

IL CENTRO DI STUDI EUROPEI

Il Centro di Studi Europei (CSE), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione (DSPSC) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale. Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)

Dip. di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Salerno), Italy
Tel: +39 (0)89 962282 - Fax: +39 (0)89 963013
mail: direttore@centrostudieuropei.it
www.centrostudieuropei.it